

Venti di vittoria sul Ps francese ma il partito è senza leadership

Alle amministrative di domenica i socialisti dati per favoriti in grandi città come Parigi, Marsiglia, Tolosa e Strasburgo

di Gianni Marsilli / Parigi

QUESTI I NUMERI della posta in gioco: 36mila sindaci e mezzo milione di consiglieri comunali, record europeo assoluto. Corrono ventuno membri del governo su 34, e una marea di deputati di ogni colore politico. Da un paio di settimane la campagna elet-

torale si è fatta vibrante: il rito delle municipali non ha il carattere campale delle presidenziali, ma ne è il terreno di coltura. In teoria chi meglio seminerà domenica 9 e 16 marzo meglio raccoglierà nel 2012. Di solito è andata così, negli ultimi trent'anni. Con un'eccezione non dappoco, i socialisti. Campioni delle elezioni intermedie, fieri delle qualità riconosciute del loro «socialismo municipale», non riescono a capitalizzare per lanciare l'Opa più importante, quella sull'Eliseo. Metti le regionali del 2004: un trionfo, bottino pieno ad eccezione dell'Alsazia, François Hollande aureolato di gloria e poi, alla prima occasione utile, patatrà, l'ennesima batosta presidenzia-

le. Come se il paese affidasse loro volentieri la gestione del traffico e delle aiuole, ma li ritenesse indegni di faccende delicate come gli Esteri e la Difesa. Dicono i sondaggi che anche stavolta i socialisti dovrebbero uscire con le sporte belle piene di campanili. Innanzitutto per le loro riconosciute qualità gestionali, il cui emblema, in questo 2008, è Bertrand Delanoë, sindaco di Parigi gagliardamente avviato alla riconferma. In secondo luogo per il «desencanto» che porta il nome di Nicolas Sarkozy. Il presidente naviga al minimo della popolarità, sotto il 40 per

Per i sondaggi domenica i socialisti dovrebbero fare il pieno anche grazie alle difficoltà di Sarko

cento, dopo aver sfiorato, nel luglio scorso, le ubriacanti vette del 70. Ora, sebbene tutti in Francia riconoscano il tratto eminentemente territoriale delle municipali, è difficile che il crollo di simpatia che subisce Sarkozy resti del tutto estraneo a questo voto marzolino. Una pulsione punitiva verso colui che è apparso finora più illusionista che riformatore dovrà pur manifestarsi. Ecco allora François Hollande (sempre lui, inamovibile dal vertice del Ps) quantificare l'obiettivo: «Conquistare almeno trenta città di più di ventimila abitanti e diventare il primo partito di Francia».

In questo mazzo di trenta rose ve ne sono alcune particolarmente belle e profumate. Per esempio Marsiglia, la più a destra delle grandi città francesi, che nella sua storia disinvolta è stata spesso più generosa con Le Pen che con il Ps. Capita che per la prima volta un sondaggio (TNS-Sofres per Le Figaro) preveda la vittoria di un socialista, Jean Noël Guérini, che rimpiazzerebbe così Jean Claude Gaudin (Ump, di cui è anche vicepresidente), primo cittadino dal 1995. Sarebbe un ribaltone non solo amministrativo, ma anche politico: la città infatti aveva votato per Sarkozy in misura del 56 per cento. Quasi la stessa emozione la darebbe la conquista di Tolosa, da cin-

quant'anni in mano alla destra. Giovane e vivace, Tolosa porterebbe il segno del cambiamento, sulla scia del voto presidenziale che già aveva premiato Ségolène Royal con un sonante 57 per cento. Il candidato socialista, Pierre Cohen, ha dalla sua più di un sondaggio che lo piazza al 51. Più a nord, in Alsazia, potrebbe cadere nella rete socialista la corrucciata Strasburgo. Il sindaco uscente è la signora Fabienne Keller, che ha fatto togliere dal logo del suo materiale elettorale ogni riferimento al «partito del presidente» (l'Ump), del quale tuttavia è membro influente. Ritiene che Sarkozy in questa fase non sia un valore aggiunto, ma una zavorra ingombrante. Sa anche che sono alte (55 per cento) le possibilità di vittoria del suo principale sfidante, il socialista Roland Ries. Il quale, a sua volta, ha disposto che la rosa nel pugno figurì piccola piccola, quasi invisibile, in un angolino dei suoi manifesti elettorali. Come si intuisce la partita, a Strasburgo, si gioca soprattutto al centro. A questo trio vanno aggiunte Parigi e Lione, dove gli attuali sindaci socialisti dovrebbero essere riconfermati.

Eppure, malgrado queste rosee prospettive, il partito socialista si guarda bene dal pavoneggiarsi. Un po' perché i francesi, nel chiuso della cabina elettorale, si com-



Ségolène Royal stringe la mano al sindaco di Parigi Bertrand Delanoë. Foto di Francois Mori/Agf

portano spesso in maniera imprevedibile. Un po' perché alla discesa agli inferi di Sarkozy corrisponde, parallelamente, l'ascesa in paradiso del suo primo ministro François Fillon. Segno che il cittadino comune non apprezza il presidente (il suo stile e le sue peripezie personali), ma che nutre ancora fiducia in una destra di governo, purché abbia il passo sicuro e i modi discreti di un Fillon. Ma la melanconia socialista

Molti confidano in una vittoria alla grande di Delanoë che potrebbe candidarsi alla segreteria

trova spiegazione soprattutto nello stato paludoso in cui naviga tuttora il partito, privo di leadership e senza un vero calendario per procurarsela. Per questo in molti confidano in una vittoria alla grande di Bertrand Delanoë. Il sindaco di Parigi ne uscirebbe rafforzato e potrebbe porre con aumentata legittimità la sua candidatura alla segreteria. Si saprebbe allora con chi avrà a che fare Ségolène Royal, che in questa tornata non corre ma che gira la Francia ad appoggiare l'uno e l'altra dei suoi compagni candidati. E chissà che, cammin facendo, non si torni alla buona abitudine che fu di Mitterrand e Jospin: che il segretario del partito sia anche il candidato alle presidenziali. È per questo che Roland Cayrol, uno dei più acuti analisti della scena politica, rivol-

ge un pressante invito: «Che il Ps non si addormenti su una sua vittoria alle municipali, perché non avrà nulla a che vedere con la loro credibilità a livello nazionale». Non si può trarre, infine, alcuna indicazione sulla politica di alleanze. L'«union de la gauche» (Ps-Pcf) e la successiva «gauche plurielle» (con l'aggiunta dei verdi) paiono tramontate. Nella periferia «rossa» della capitale, per esempio, per la prima volta da mezzo secolo socialisti e comunisti corrono ognuno per sé, almeno al primo turno. Ma al «rompete le righe» non si è sostituita un'altra strategia: si va città per città, secondo convenienza. Anche perché il MoDem di François Bayrou non dà ancora chiari segnali: per ora si vuole al centro, punto e basta.



Franco Mimmi

Non è un complotto internazionale, ma certamente è una strategia che parte da oltre Atlantico e coinvolge vari Paesi europei tra cui l'Italia e la Spagna: la corrente neocon, semplicistica definizione di un conservatorismo becerò in patria e guerrafondaio in campo internazionale, trova in questi due paesi europei i proseliti che ha perduto negli Usa sotto la disastrosa presidenza di Bush, e ovviamente si fa più evidente in tempi elettorali. In Italia, dove si voterà in aprile, si nasconde dietro la propaganda qualunquistica di un partito degli affari suoi, di un partito razzista

e di un partito fascista, e in Spagna, dove si vota domenica prossima, 9 marzo, si allea alle radici più tradizionali del radicalismo di destra, Chiesa compresa, per scalzare il governo riformista di José Luis Rodríguez Zapatero. Le ingiurie come sistema di campagna elettorale sono, come sempre le ingiurie, il sintomo di una grave carenza da parte di chi le pronuncia: carenza di civiltà e di idee alternative ai programmi del governo. Mariano Rajoy, presidente del Partido popular, è riuscito a opporre ai dati della realtà solo delle statistiche addomesticate, sicché non c'è da stupirsi se i suoi argomenti di campagna sono stati i

Ultimo dibattito tv, Zapatero mette ko Rajoy

Il premier socialista: nei prossimi quattro anni ci batteremo contro ogni discriminazione verso i più deboli

di Toni Fontana

RARAMENTE come in questo caso, il paragone pugilistico appare azzeccato. Pochi minuti dopo la fine del durissimo «cara a cara», il secondo faccia a faccia

televisivo, alcuni siti già titolavano «Zapatero Ok, Rajoy Ko». In effetti stavolta, ancor più del 25 febbraio quando, per la prima volta da 15 anni a questa parte, i due sfidanti si sono confrontati davanti a milioni di elettori, è apparsa chiara la vittoria del candidato socialista e presidente del governo. Tutti lo ammettono, con toni diversi e sfoggiando sondaggi e dati differenti: Zapatero ha vinto. Alla fine, dopo un'ora e 45 minuti di battaglia a tutto campo, il candidato della destra appariva a dir poco un pugile suona-

to. Zapatero ha dominato il campo dall'inizio alla fine, non solo è apparso più deciso e determinato, ma soprattutto più propositivo e ricco di idee. Al punto che lo sfidante ha cercato di recuperare nei «tempi supplementari» facendo propri addirittura alcuni provvedimenti del governo socialista, come la «Ley de Dependencia» (assistenza ad anziani, disabili e famiglie in difficoltà) che figura in cima al programma del Psoe. Come è nella tradizione della campagna elettorale fin dalle prime battute i due candidati alla guida della Spagna per i prossimi 4 anni si sono dati battaglia su tutto, dai prezzi, alla politica estera, alla delicata questione del terrorismo dell'Eta. Rajoy non è apparso convincente su nulla ed anche sul terreno che gli è più consono, quello della lotta all'Eta, non è riuscito a mettere in difficoltà Zapatero toccando il tasto

del «dannoso negoziato con i terroristi». Il leader socialista ha ricordato le bugie di Aznar nel 2004, dopo la strage di Atocha, e ha aggiunto che appoggerà «in modo incondizionato la lotta al terrorismo, qualunque sia il risultato delle elezioni. Lo assumo - ha aggiunto il presidente del governo - come impegno solenne davanti agli spagnoli». Il capo del governo ha così ricordato all'avversario che, quando il Parlamento approvò il tentativo di intavolare un negoziato con l'Eta, il Partido Popular si chiamò fuori cercando - ha ricordato Zapatero - di «usare politicamente il terrorismo». Così Rajoy è rimasto a corto di argomenti e ieri, messo di fronte ai sondaggi sul «cara a cara», ha ammesso che non avrebbe «dovuto discutere così a lungo sull'Iraq (Zapatero ha ricordato il ritiro delle truppe Ndr) e sugli attentati dell'11 marzo 2004, ed avrei dovuto dedicare più tempo alla lot-

ta contro il terrorismo e insistere di più perché Zapatero chieda scusa per le menzogne al parlamento e agli spagnoli negli ultimi 4 anni». Rajoy ha usato il verbo «mentire» 13 volte, e Zapatero gli ha risposto elencando le leggi approvate e concludendo: «Nel 2004 abbiamo ottenuto 11 milioni di voti, nella prossima legislatura ci batteremo per la fine di tutte le discriminazioni, in favore dei più deboli, privilegeremo le famiglie ed i pensionati, ci batteremo per uno sviluppo sostenibile, per la pace, per una Spagna unita ed europea». La vittoria di Zapatero è stata appunto confermata da tutte le indagini tra i telespettatori. «I sondaggi assegnano per la seconda volta la vittoria a Zapatero», titola El Mundo (49% contro 40%), anche il quotidiano «Público» assegna al premier il 49,2% delle simpatie dei 12 milioni di telespettatori (un milione in meno del primo confronto avve-

nuto il 25 febbraio). El País scrive che i favorevoli al leader socialista sono stati il 53%, altri ancora parlano del 50,8%. Da lunedì sera Zapatero ha dunque la vittoria in tasca, anche se molti osservatori ricordano che negli anni scorsi i sondaggi sono stati spesso smentiti ed i socialisti continuano a centrare la loro campagna sulla partecipazione, temendo l'astensionismo. Il sistema spagnolo premia i partiti maggiori e, in una ventina di centri (Terruel, Cadice...) lo scarto tra socialisti e popolari è minimo e Rajoy intende espugnare queste città che, nel 2004, hanno premiato i socialisti, ma per pochi voti. Ieri intanto, con uno scarto minimo (39 voti contro 37) l'arcivescovo di Madrid Antonio María Rouco Varela è stato eletto a capo della conferenza episcopale spagnola. Lo sconfitto è il vescovo di Bilbao Blázquez. Rouco Varela è ritenuto un conservatore.

VERSO IL VOTO La corrente neocon, un conservatorismo becerò in patria e guerrafondaio all'estero, contagia Roma e Madrid

L'anima malata della destra spagnola

seguenti epiteti rivolti al presidente democraticamente scelto dalla maggioranza degli spagnoli: «Perfetto imbecille, scemo solenne, indegno, grottesco, non rappresenta né lo Stato né l'insieme degli spagnoli, ha consegnato lo Stato di diritto ai terroristi, ha tradito i morti». Nella becerà storia della destra europea non è una novità. Quello che invece è una novità è la trasformazione degli insulti estemporanei in una strategia deliberata, dove i temi della campagna (i nazionalismi locali, l'immigrazione, la politica antiterroristica) vengono scelti non in base alla loro pregnanza ma alla loro possibile resa

elettorale. Pur di soddisfare i sostenitori della «mano dura», Rajoy non ha esitato a proporre una mostruosità come la riduzione della responsabilità penale da 14 a 12 anni. Non si fa appello, con progetti concreti, ai sentimenti migliori dei cittadini scontenti del governo, ma ai sentimenti peggiori della disidenza ideologica con le menzogne e le parolacce. In alcuni casi, visto che ormai il ridicolo non uccide più, si cade senza pudore nel grottesco. Per esempio affermando che la proposta di Zapatero, di restituire a ogni contribuente 400 euro dell'Irpef, è una ingiustizia sociale perché non tiene conto dei livelli di reddito. Di-

menticando che la proposta elettorale del Pp, di ridurre l'aliquota massima dal 43 al 40%, comporterebbe per i più ricchi il risparmio di decine di migliaia di euro, in alcuni casi di milioni. A volte la frana arriva a livelli di gag, come quando Rajoy accusa Zapatero «di essersi distratto con le alleanze del pianeta e delle civiltà, e con la storia» senza preoccuparsi «della cosa importante, che è l'economia». Può sembrare incredibile, ma si ricordi che una esponente del Pp, dopo la sconfitta del 2004, affermò che il loro problema era che «aveva votato troppo gente», e si avrà una idea dell'ideario popolare a proposito della democrazia.

Tutto ciò - ed è la critica più grave che si possa fare a un partito politico - ha portato ovviamente a una radicalizzazione dei sentimenti, a una polarizzazione partitica, e quindi a quel sentimento generale che in spagnolo si definisce di crispación: una frizione continua e sempre più forte che trasforma gli avversari in nemici, che legittima qualsiasi mezzo purché porti al successo, che punta solo al potere per il potere. Tanto è così, che il vertice del Pp non ha esitato ad autointingersi un forte danno escludendo dalle sue liste il sindaco di Madrid, Alberto Ruiz-Gallardón, perché le sue posizioni moderate disturbano quelle neocon dell'ex

presidente (e reale capo del partito) José María Aznar, di Mariano Rajoy e della ambiziosissima e cattolicissima Esperanza Aguirre, presidente della regione Madrid. La battaglia elettorale si sta combattendo nei sondaggi con stretti margini, segno che, anche se non a livelli italiani, pure la Spagna soffre dell'infermità morale che fa confondere il governo con il potere, il bene pubblico con l'interesse privato. La crispazione che il Pp alimenta non fa che aggravare questa malattia: la speranza è che gli anticorpi della società reagiscano, riconoscano il responsabile e lo castighino. Democraticamente. Nelle urne.